

## SARACENI, SLAVI E TURCHI DAL LEVANTE AL GARGANO

Tendenze avventuristiche o un definito programma di espansione coloniale spingono, sin dall'Alto Medioevo, genti del Mediterraneo orientale alla volta del Gargano?

Il promontorio entrava quasi naturalmente nelle rotte del levante, offrendo un arco costiero di 245 Km e la cultura indigena all'incontro con popoli del mare: Saraceni, Slavi, Turchi.

Le stesse origini di alcuni centri costieri e subcostieri, Peschici e Vico nella fattispecie, cronache locali ed una persistente tradizione orale per altri paesi garganici sono legate a memorie e vestigia, che per secoli hanno alimentato incubi di aggressioni, paure di sbarchi improvvisi, ma anche prospettive di redditizi traffici marittimi.

Sueripolo, condottiero slavone che, nel quadro di riorganizzazione politica e di occidentalizzazione della Puglia volute da Ottone I di Sassonia, ricaccia in mare nel 970 le insegne saracene, fonda Peschici e, riunendo *paghi* sparsi per la collina, Vico, sembra quasi riassumere la trama articolata degli scontri, degli interessi contrastanti e opposti, delle operazioni sinecistiche favorite per fronteggiare le repentine scorrerie barbaresche.

Complesse alchimie diplomatiche, d'altra parte, l'intrecciarsi di rivalità intestine, particolarmente nei secoli IX e X, non mancavano in taluni frangenti di offrire privo di difese l'arco costiero dello Sperone, abbandonato anche nelle aree interne a ripetute, depauperanti rappresaglie.

Quale l'atteggiamento delle popolazioni locali, dominate dalla psicosi traumatizzante delle iniquità musulmane, quando dalle alture si scoprivano sull'Adriatico, tra i diafani profili di Pianosa, di Pelagosa, di Caza e Lesina, veleggiare legni sconosciuti? Se si considera l'eco blasfema dell'atto di rapina compiuto dalle orde di Sawdān, emiro di Bari, che, dopo aver razzato duemila cavalli all'esercito franco-longobardo, saccheggiavano nell'869 la Sacra Grotta dell'Arcangelo senza risparmiare il clero e i fedeli, non pare enfatico convenire che « gli abitanti delle campagne pagano l'intero prezzo dell'età più buia del Medioevo pugliese »<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> G. MUSCA, *Saraceni e Bizantini* in «Storia della Puglia», vol. I, Bari, 1979, p. 174.

Il ricordo dei barbari venuti dal mare, che Michele Vocino trovava perpetuato nei detti, nei canti, persino nelle nenie che cullavano la sua generazione<sup>2</sup>, l'affollata presenza nei libri parrocchiali degli *status animarum* di cognomi accompagnati da toponimi slavi, il costante interesse suscitato sull'altra sponda adriatica dal promontorio garganico, un vero «occhio aperto verso l'oriente», aiutano a cogliere in seno a una vasta globalità di movimenti di gruppi umani le articolazioni locali, le ripercussioni demografiche e sociali, le connessioni sincroniche dei diversi flussi etnici: Saraceni e Sclaveni di Dalmazia nei secoli VIII-XII, Turchi e Albanesi nei secoli XV-XVII.

Prima di registrare il cosmopolitismo di Federico II, fatto di calcolata accoglienza di cristiani ed ebrei, di arabi e bizantini, nel nome della scienza e dell'arte, tra le incerte linee di ininterrotte migrazioni slave e di una temeraria politica dell'Islam, nel Gargano si compone un ordito di scambi di cultura, di consuetudini, di civiltà.

Quali le motivazioni, talvolta intricate, e i riflessi nella storia locale, nel paesaggio dello sciame di mire aggressive di popolazioni che, tentando le vie di un avventuroso benessere, determinano nelle comunità indigene un diffuso ritardo dello sviluppo economico e sociale?

Quale significato assume nelle imprese barbaresche lungo le coste dell'Italia meridionale e della Sicilia il principio religioso-giuridico del *gihād*, della guerra santa araba, diritto-dovere che legittima lo stato di belligeranza perpetuo contro gli infedeli?

Già dalla metà del VII secolo, il promontorio, in cui l'innesto longobardo sul ceppo latino-cristiano andava erodendo il dominio di Bisanzio, diventa testa di ponte per gruppi di Sclaveni che «a bordo di numerose navi» raggiungono il lido di Siponto.

Qui pongono l'accampamento e in uno scontro uccidono Ajo, duca di Benevento<sup>3</sup>. Sono i primi flussi altomedievali che documentano la migrazione di dalmati «braccati — secondo A. Guillou — dalle tribù croate che avevano da poco ottenuto dall'imperatore Eraclio l'autorizzazione di insediarsi sul territorio occupato prima di loro dagli Avaro-Sclaveni, da essi annientati»<sup>4</sup>.

Dal medesimo quadro etnico e politico in fermento, esterno alla realtà

<sup>2</sup> M. VOCINO, *Lo Sperone d'Italia*, Roma, 1914, p. 132. Una di queste nenie è così trascritta:

«Tutti li Santì j voglio chiamare  
ma Sant' Michele chiù di tutti.  
Sant' Michele ca si chiù putente  
libra ninno mio da li Turchi...  
E da li Turchi e da li mali gente  
libra ninno mio ca jè nnucente».

<sup>3</sup> PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, M.G.H., Annover, 1878, p. 135.

<sup>4</sup> A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, 1976, Bari, p. 310.

garganica, traggono stimolo e motivazioni per attraversare il Mediterraneo anche le prime ondate saracene, che nell'anno 718, secondo il Sarnelli, «mesero gli steccati in quella parte marittima del Gargano che oggi è detta Monte Saracino»<sup>5</sup>.

Una delle preminenti cause del costante spalancarsi del promontorio a dinamiche ed interferenze, generantisi lungo le sponde orientali del vasto condominio adriatico, è comunque costituita dalle rivalità endogene ed intestine tra i gruppi che lo governano.

Sono, ad esempio, le lotte tra i principi longobardi a favorire nell'840 la caduta di Taranto in mano dei Saraceni, che da quell'avamposto controllano lo Jonio senza disdegnare di battere temerariamente le rotte altoadriatiche, sino all'Istria. Il Khalfun berbero che sette anni dopo trasforma Bari in emirato l'unico dell'Europa continentale che dipendesse dal Califfo di Bagdad, è un mercenario al soldo del longobardo Radelchi che per ragioni dinastiche si oppone in armi al connazionale Siconolfo. Negli antagonismi nel frazionismo delle forze tradizionalmente legate all'Adriatico, di Venezia in particolare, nuclei organizzati di musulmani tengono in pugno larghi territori della regione, esercitando sulle popolazioni un dominio incondizionato.

Lo conferma il resoconto di Bernardo Monaco, pellegrino da Bordeaux alla Terrasanta intorno all'870: «*exeuntes de Barre, ambulavimus ad meridiem per XC miliaria usque ad portum Tarentine civitatis, ubi invenimus naves sex, in quibus erant IX milia captivorum de Beneventanis Christianis. In duabus nempe navibus que primo exierunt Africam petentes erant tria milia captivi, alie due post exeuntes, in Tripolim deduxerunt similiter III*»<sup>6</sup>.

Prima di uscire da Bari, Bernardo e i due pellegrini che lo accompagnano nel viaggio che ha toccato la Grotta Arcangelica di Monte S. Angelo, ottengono da Sawdān, «principe» della città, dei passaporti per Alessandria e per il Cairo.

Alle vaganti bande saracene d'Italia, che poche affinità mostrano con la raffinata civiltà orientale dei Califfi ma un pari spirito di avventura, di fanatismo e di avidità, si oppone in quegli anni l'imperatore Ludovico II. Sostenuto dall'alleanza dei longobardi di Benevento e da forze militari croate, riconquista Bari in quella che viene considerata «la primissima delle Crociate antimusulmane»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> P. SARNELLI, *Cronologia de' Vescovi et Arcivescovi sipontini*, Manfredonia, 1680, p. 86. Per la diffusione dell'Islam nell'Italia peninsulare cfr. F. GABRIELI, *Gli Arabi nel Mediterraneo* in «Studi storici in onore di Gabriele Pepe», Bari, 1970, in particolare pp. 275-276.

<sup>6</sup> F. AVRIL - J. F. GABORIT, *L'Itinerarium Bernardi Monachi et les pèlerinages d'Italie du Sud pendant le Haut-Moyen-Age* in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», tomo LXXIX, 1976, I, p. 298.

<sup>7</sup> G. MUSCA, *op. cit.*, p. 166. In tale frangente, un nucleo saraceno «si trincerò presso *Matino*, su un'altura, che perciò prese il nome, conservato

Il rapporto dialettico tra genti slave chiamate nel Mezzogiorno come mercenarie e genti saracene, che infestano quelle stesse terre, si manterrà costante e aspro, e non sempre risolto con il successo militare e civile del mondo balcanico, se si deve prestar fede al giudizio del contemporaneo Herchemperto: «nelle opere più nefande dei saraceni benché cristiani nel nome, furono i Greci, per costume nell'animo simiglianti alle bestie; rapiscono uomini e donne di lor medesima fede, ne comprano dai musulmani, per mercatarne nei lidi lontani dell'oceano, o per tenerli in servitù»<sup>8</sup>.

La constatazione del cronista del IX secolo si dilata sin all'età moderna, quando ai mercati di schiavi cristiani di Tangeri nell'età di Filippo II facevano da contraltare i mercati di Ragusa (Dubrovnik) o i bagni di Livorno, vere Tangeri cristiane.

Dopo aver distrutto Merinum nel 914, i saraceni, scacciati due anni più tardi dal Garigliano, si radicano saldamente alla montagna garganica, mantenendosi sulle alture di Monte Saraceno e forse di Castelpagano<sup>9</sup>, fino al già ricordato intervento risolutore di Sueripolo.

Una pressoché contemporanea e seconda migrazione slava toccava nel 926 la regione meridionale del Gargano: iniziava con Michele Vyšević, *rex sclavorum*, della tribù degli Zaclumians, fuggito dalla patria occupata da Simeone di Bulgaria<sup>10</sup>, quella intensa frequentazione dei litorali garganici in un rapporto di pacifica coesistenza con le comunità del luogo e di controllo dell'Adriatico sotto l'influenza bizantina, «alla cui protezione e disciplina venivansi educando le nascenti attività di Bari, Ragusa e Venezia»<sup>11</sup>.

E proprio Venezia nel 1003 toglierà Bari da un assedio saraceno che durava da sei mesi, grazie all'intervento del doge Pietro Orseolo II, del quale rimane un'iscrizione in una grotta dello scoglio del faro a Vieste, dove lo stesso trova sosta di ritorno da Bari.

Il clima politico, incerto e mutevole, della prima metà del secolo XI non risparmia con il Catapanato d'Italia l'intero Mezzogiorno, all'incrocio di culture diverse.

Avventurieri levantini continuano ad approfittare della destabilizzazione con repentini colpi di mano e sempre pericolose incursioni, al punto che

---

fino ad oggi, di *Monte Saraceno*», in S. PRENCIPE, *Mattinata. La nuova Matinum*, Marigliano, 1967, p. 55.

<sup>8</sup> HERCHEMPERTO, *Historia*, 81.

<sup>9</sup> «...ricovrati finalmente in Puglia nel monte Gargano, costruttasi ivi una forte rocca», in P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, libro VII, cap. IV, Milano 1970, p. 179.

<sup>10</sup> COSTANTINO PORFIROGENETA, *De administrando imperio*, vol. II, Londra, 1962, pp. 123, 134, 137, 141-142. LUPO PROTOSPATARIO, *Chronicon*, M.G.H., SS. V, p. 54. *Annales Baresnes*, M.G.H., SS. V, p. 52.

<sup>11</sup> F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, Bari, 1905, p. 73.

nei contratti di matrimonio si radicava la consuetudine giuridica di indicare «le norme di comportamento del marito, nel caso in cui la moglie fosse stata rapita dai Saraceni»<sup>12</sup>.

Quando, poi, nel 1032 il normanno Rainulfo conte di Aversa riesce a togliere a questi ultimi Siponto e il Gargano<sup>13</sup>, gli insediamenti costieri sono ormai largamente penetrati da etnie slave.

In due documenti del Cartolario Tremitense, entambi del 1023, affiorano significativi riferimenti ai rapporti e alle comunità che avevano attraversato l'Adriatico: nei pressi di S. Maria di Calena vivono Stane Gypto, figlio di Lilio, Malexha, Beneckanego, Nesscedrago, Lastaka, figlio di Milstrimiro, Gaidavito, Negazzai, Vittadrigo, Striadrigo; a Pietro, monaco del monastero di S. Maria di Tremiti, e a Leone prete, nativi di Ragusa, viene donata dai conterranei ragusei l'isola di Lacroma perché vi sia fondato un cenobio<sup>14</sup>.

Per un trentennio l'arco costiero da Peschici a Devia ferve di presenze slave. Guidate da un iuppano (*župan*), autorità giuridico-amministrativa, come a Devia, le colonie mantengono contatti con la sponda opposta adriatica e un sapiente rapporto con i gruppi locali dominanti. «L'amministrazione bizantina — scrive Vera von Falkenhausen — garantiva quindi un minimo di autonomia giuridica alle località con una popolazione prevalentemente slava»<sup>15</sup>.

Sulle rive del lago di Varano, alla metà dell'XI secolo, un'importante comunità è retta da Bergoy *iudex* o *rex Maranorum*, il quale, assieme ai iuppani Radabano, Tichano, Bodidrago e Sedrago, assiste Giovanni Cherlicco, prete e monaco di Spalato, nella donazione di se stesso e della chiesa di S. Silvestro che aveva costruito nell'isola dalmata di Bisevo<sup>16</sup>. L'insediamento slavo di Devia, il più periferico del *tema* di Longobardia, è ricordato in una *chartula venditionis* del 1043: il prete Schipizzo e Lupulo, figli di Sberagno, vendono un appezzamento di terreno al monastero di S. Maria di Devia, in presenza del iuppano Andrea e di altri *boni homines*. Michele Fuiano, nell'analizzare il sottile intreccio di relazioni tra slavi abitanti le opposte sponde unite dall'Adriatico e tra ortodossi e cattolici, scrive di Schipizzo che è prete e sposato: «Segue il rito greco o il rito romano? Siamo nel periodo anteriore alla riforma gregoriana ed ogni confusione od arbitrio era possibile...» concludendo poi che «gli slavi qui stanziatisi che provenivano dal

<sup>12</sup> R. LICINIO, *Economia e società nel basso Medioevo* in «Storia della Puglia», vol. I, Bari, 1979, p. 299.

<sup>13</sup> G. A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, II, Napoli, 1748, p. 453.

<sup>14</sup> A. PETRUCCI, *Codice diplomatico del Monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, Roma, 1960, docc. n. 8 e 9, pp. 24-30.

<sup>15</sup> V. V. FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, Milano, 1982, p. 94.

<sup>16</sup> A. PETRUCCI, *op. cit.*, doc. n. 42, pp. 134-135.

territorio serbo di Räska o dalla regione di Ragusa, osservassero in grande maggioranza il rito greco-ortodosso»<sup>17</sup>.

Il Gargano settentrionale veniva di fatto a costituire una sorta di zona franca, di area politicamente intermedia tra il governo bizantino e i nuovi dominatori normanni, come in precedenza tra Bizantini e Longobardi; un territorio, luogo di convergenza di compositi flussi espansionistici, che per diversi secoli avevano trovato nell'arcipelago delle Tremiti e nel monastero di S. Maria a Mare un'ideale testa di ponte per esercitare influenze più o meno discrete.

Proprio tale nevralgica posizione geografica, che favorirà una poco chiara alleanza fra monaci e pirati slavi, agli inizi del XIII secolo porta alla soppressione dell'ordine benedettino nelle Tremiti<sup>18</sup>. In quegli anni, intorno al 1225, Devia e il casale di Maletta vengono insieme distrutti dai Saraceni. La notizia, riportata dal Vocino<sup>19</sup>, pare però poco attendibile, dato il rapporto di collaborazione stabilito da Federico II con un'affollata e fedele colonia di immigrati musulmani nella vicina Lucera. Il clima di tolleranza religiosa, determinato anche dal calcolo di non privare l'erario della *gizya* la tassa che gli «infedeli» pagavano in terra cristiana, e le relazioni amichevoli fra le due sponde adriatiche seguite al matrimonio di Manfredi con Elena d'Epiro che lo rendeva signore del territorio da Durazzo a Butrinto, fanno in teoria escludere fatti traumatici per tutto il secolo.

Dal tragico 15 agosto del 1300, in cui Carlo II d'Angiò pone fine alla civiltà araba di *Lucera Saracinorum* mettendo a morte molte migliaia di musulmani, una lunga pausa sembra interessare la vita del promontorio. Di un avventuroso saccheggio di pirati di Omiš a Tremiti, nel 1313, si ha notizia dal Summonte che ricorda la temeraria impresa del corsaro Almogavaro<sup>20</sup>.

Forse a causa della perdita dei registri angioini, nei documenti del XIV secolo non è facile rinvenire traccia di ulteriori episodi di offensiva barbaresca. Il vuoto storiografico potrà essere, perciò, colmato con il ricorso ai documenti redatti in ambito balcanico.

Nuove turbolenze sul finire del Quattrocento riaprono il fitto andirivieni fra le due sponde. Di queste, non pochi relitti culturali e lessemi si irradiano

<sup>17</sup> A. PETRUCCI, *op. cit.*, doc. n. 32, pp. 101-104. M. FUIANO, *La colonia slava di Devia nel corso del secolo XI*, in «Atti Accad. Scienze Morali e Politiche», vol. XC, Napoli, 1979, pp. 3 e 6. Anche F. DVORNIK, *Gli Slavi*, Padova, 1974, pp. 138-141.

<sup>18</sup> «I pochi benedettini rimasti nelle isole, per sopravvivere, s'erano dati al contrabbando e, sfruttando la invidiabile posizione strategica di Tremiti, s'erano adattati a fare del monastero un punto di appoggio dei corsari», in A. PETRUCCI, *op. cit.*, p. LXV.

<sup>19</sup> M. VOCINO, *Sannicandro*, Quaderni de «Il Gargano», 14, Foggia, 1961, p. 17.

<sup>20</sup> G. A. SUMMONTE, *op. cit.*, III, p. 408.

nell'età presente. Slavismi sono stati raccolti per l'Atlante Linguistico d'Italia dal Rohlfs nei principali focolai garganici di Peschici e Vico<sup>21</sup>. Nei dialetti locali si ha la ventura di sentire ancor oggi le parole *ciurcia* (bambina, nel serbocroato «curica»), *jale* (spiaggia, nel serbocroato «zal» o «zalo»), *scisciàrche* (ramo con pigne del pino, nel serbocroato «šišárka»), *sciúccb* (gonnella, nel serbocroato «suknja»), *sciúšch* (bacchetta sottile di frasca, nel serbocroato «šuška»).

Terra di frontiera del Mediterraneo, il Gargano riesce tuttavia dalla metà del Cinquecento a proiettarsi sui mercati dalmati, dove la famiglia Manfredoniana di Dario e Carluccio De Florio aveva impiantato assai redditizie e sospette operazioni commerciali, come si ricava da documenti dell'Archivio di Stato di Dubrovnik<sup>22</sup>.

Rinnovate e più cogenti dinamiche immigrative, di amichevoli scambi ma anche di terrore, nella seconda metà del secolo continuano a correre sulle consuete rotte adriatiche.

Per gli aiuti militari dati a Ferdinando I di Aragona contro Giovanni d'Angiò, il principe di Albania, Giorgio Castriota Scanderbeg ottiene in feudo Monte S. Angelo e S. Giovanni Rotondo.

Ai soldati albanesi, che rimangono poi in Capitanata, larghe correnti di profughi insofferenti alla conquista turca s'aggiungono tra il 1468 e il 1495. Fuggono l'irruenza ottomana, che lo Scanderbeg aveva saputo contrastare con successo, e lungo il Fortore, nel Molise, in Irpinia fondano casali, che per triste ventura non mancheranno di risentire per i due secoli successivi l'urlo della marea barbaresca. Con il sacco di Otranto e quello di Vieste, che cancellano nel 1480 la sicurezza dei traffici e dei litorali, s'apre una lunga e logorante frattura tra Occidente e Oriente.

Il disegno di un'ecumene musulmana, all'interno del quale si manifesta un'esplosione di atti di rapina che mutilano le risorse delle marine garganiche e pugliesi, trova ancora una volta complici alleate le inettitudini e le rivalità del mondo occidentale.

Dalla distruzione di Castro ad opera di Khair-ad-Din, detto Barbarossa, al saccheggio di Vieste del 1554 che l'audace Dragut Ra'is consuma con il tradimento, le responsabilità dei principi cristiani emergono senza incertezze o attenuanti<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> G. ROHLFS, *Studi e ricerche su lingue e dialetti d'Italia*, Firenze, 1972, pp. 349-356. Gli stessi toponimi di Lesina e Peschici si ritrovano anche in area balcanica. La voce Peschici avrebbe come base il serbocroato «pijèsak», sabbia.

<sup>22</sup> *Diversa Notoriae*, XXXIII, 87-87; XXXIV, 69, 95; XXXVI, 26; *Fonti Aragonesi*, VI, 15, in C. SERRICCHIO, *Iscrizioni romane, paleocristiane e medievali di Siponto*, Foggia, 1978, p. 65.

<sup>23</sup> Scrive M. ALIOTA, *La guerra dei pirati. Dragut Ra'is*, in «Il Faro di Vieste», n. 3, anno IX, 20 aprile 1957 "...simili massacri, che suonano

Dopo l'eccidio e la deportazione di alcune migliaia di viestani, il vescovo Giulio Parrasio, assegnato a quella sede episcopale, avrebbe comunicato al Papa «d'essere stato destinato non più al governo dei suoi diocesani, ma a rimirare un mucchio di pietre»<sup>24</sup>.

Tre anni dopo l'elemento perturbatore e irrimediabile nell'odio contro il mondo occidentale, sbarcato a sera inoltrata a ovest di Rodi Garganico, nei pressi del villaggio Baracone, viene impegnato da Albanesi colà stabiliti e Tremitesi capeggiati dal frate Alberico, detto «testa di ferro», che respingono l'improvviso attacco<sup>25</sup>.

E mentre il vicerè Afan de Rivera potenzia le difese costiere, inviando presidî dappertutto e aumentando il numero delle torri di avvistamento dislocate lungo il litorale pugliese, flotte turchesche, ora provenienti dalle sedi di Biserta ora navigando dall'Albania e dalle isole jonie, saccheggiano le fasce litoranee.

Per le popolazioni direttamente investite dagli attacchi ma anche per quelle dei paesi interni meno minacciati, quegli armati inviati dalla Corte di Napoli costituiscono un ulteriore, gravoso peso: «pirati interni con veste di protettori» vanno ad aggiungersi ai pirati del mare. «Dai bilanci — scrive il Faraglia — appare come altra causa della rovina, oltre i fiscali, fossero gli alloggiamenti dei soldati... Alle ordinarie *funciones fiscales* si aggiungevano le *extraordinarie*, come le 4 grana a mese per la fanteria spagnola, le grana 17 l'anno per l'alloggiamento degli uomini d'arme, le grana 2 1/2 a fuoco per le terre poste a 12 miglia dal mare da spendersi per le torri a guardia del lido, le grana 7 1/2 per la guardia di esse, le grana 9 per le strade e molte altre imposte»<sup>26</sup>.

Nonostante tali difese, le cale solitarie del promontorio continuano a risuonare delle gesta della Mezzaluna. Tra i muri diruti di torri costiere a sentinella di spiagge e strapiombi sul mare, animate un tempo da due uomini in armi che ingenuamente il Troili assicurava «provvedute d'armi, bastevoli ad impedire qualunque sbarco di corsari a quelle vicinanze»<sup>27</sup>, sibilano con le raffiche di grecale ricordi di repentine incursioni che lasciavano alle spalle rapina, violenza e famiglie in lutto.

Le cronache non mancano di registrare qualche successo di chi era costretto a difendersi: il 5 agosto 1567 una flotta di circa 150 galee, al

---

offesa alla civiltà nei secoli, furono perpetrati dai Turchi, sì, ma per incoraggiamento e per mandato di Enrico II di Francia «il protettore del Sacro Romano Impero».

<sup>24</sup> In S. ZOTTA, *Politica e amministrazione nel periodo spagnolo in «Storia della Puglia»*, vol. II, p. 19.

<sup>25</sup> M. DE GRAZIA, *Appunti storici sul Gargano*, Napoli, 1913, p. 21.

<sup>26</sup> N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia Meridionale (1100-1806)*, Napoli, 1883, p. 20.

<sup>27</sup> TROILI, *Istoria generale del Reame di Napoli*, T. I., parte 1<sup>a</sup>, pp. 46-47.

comando di Pialy pascià terrore della costa abruzzese, circonda le Tremiti considerate caposaldo strategico più importante di Malta, ma dopo tre giorni per la caparbia resistenza dei Canonici deve levare le ancore.

E mentre dagli *stati delle anime*, dai registri parrocchiali si ha modo di percepire un ininterrotto flusso immigrativo di Schiavoni, Dalmati, Croati e Montenegrini che si stabiliscono di preferenza a Peschici, mentre dagli archivi ragusei affiorano documenti attestanti committenze artistiche viestane ai pittori Marino di Lorenzo Dobricevich, nel 1498, e Matko Milovich e Valdislav Bozidarévich nel 1504<sup>28</sup>, i diari del Seicento traboccano di frequenti echi della inquietante presenza turca.

È, però, ancora una volta l'antagonismo tra i paesi cattolici per il controllo egemonico del Mediterraneo, e l'equivoca politica del vicerè napoletano duca di Ossuna a favorire, all'indomani di Lepanto, una strisciante ripresa dell'avidità, dell'audacia musulmana.

Pur essendo stato distrutto agli inizi del secolo, con un'azione militare, il forte di Durazzo, il sacco di Manfredonia dell'agosto del 1620 è la prova più eclatante della temerarietà del mai domo sciame levantino.

È questo nello stesso tempo un collaudo severo del sistema difensivo del promontorio, che Chalil pascià con 54 galee avvia domenica 16 agosto, mentre la popolazione è «senza suspitione alcuna d'inimici».

Devastazioni e morte di almeno 500 manfredoniani in tre giorni, prigionia di altrettanti abitanti, un bottino di 250.000 scudi e «si tiene, che dalle fosse, s'habbiano sfossato duocento carri di grano»<sup>29</sup>. Al furto anche di sei campane della città, la tradizione non manca di associare la più avventurosa cattura della bellissima Giacoma Beccarini che, condotta a Costantinopoli, diviene la favorita del Sultano.

Dall'esame generale di Manfredonia all'aggressione dell'isola di Candia del 1645, la scorreria turca si trasforma in matrice permanente di disordine e di guerriglia: le cronache della seconda metà del *siglo d'or* acquistano la cadenza di luttuosi bollettini di guerra, che ben spiegano la creazione nella capitale del vicereame del *Monte della redenzione dei cattivi*, una pia istituzione impegnata ad affrancare con il pagamento di riscatti i prigionieri dei pirati. Al profilarsi sul mare delle nere fuste che provengono di solito da Dulcigno e dall'isola di Santa Maura, le campagne lungo il litorale garganico rimangono d'improvviso deserte.

Pochi malcapitati, come nello sbarco di duecento turchi, il 5 luglio 1672, alla chianca di Marino presso Vieste, finiscono nel volgere di poche ore per diventare schiavi mentre attendono alla mietitura o ad imbarcare legname lavorato o a condurre animali al pascolo.

<sup>28</sup> In L. RAGNO, *Vieste che cambia*, Bari, 1983, p. 45.

<sup>29</sup> *Relazione della presa di Manfredonia*, ms. XXVI, B, 20, pp. 67-74. *Relazione della presa di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno 1620 all'incirca*, ms. XXIX, A, 3, pp. 138-140, in «La Capitanata», IX, 3-4, 1971, p. 166.

«È stato sì grande il timore dato ai baccari, che non vogliono andare a guardare bacche in detto luogo in tempo d'estate, conforme prima stavano», così annota l'arcidiacono viestano Giuseppe Pisani nella *cronica* del 1673, mentre riporta l'opprimente sequela degli sbarchi e degli atti delittuosi di quell'anno<sup>30</sup>.

Sebbene fosse impegnato un consistente battaglione della Montagna, costituito dalle truppe di Monte S. Angelo, S. Nicandro, Vico, Peschici e Vieste, il 16 maggio di quell'anno trecento turchi «nella matina di notte, usciti da sei fuste dulcignane et con bandiere et tamburri» sbarcavano sul lido di Maletta ed entravano in S. Nicandro con l'aiuto di rinnegati. Gli abitanti, aiutati dai sammarchesi, respingevano l'attacco senza però evitare il saccheggio di cinque case e la schiavitù di quattro cittadini<sup>31</sup>.

L'anno successivo i turchi si spingono fino a Vico, entrano in paese con una rapida incursione che costa all'università un iniquo saccheggio. Degli attacchi subiti da Mattinata rimangono coevi e singolari ricordi. «Dagli *Atti della S. Visita*, compiuta dal Card. Orsini a Mattinata il 4.XI.1675, risulta che la porta principale della chiesa «S. Maria della Luce» era stata murata, per non essere soggetta ad invasioni turchesche, come altre volte era accaduto»<sup>32</sup>.

E mentre «*hac in Civitate Turcarum metu absentari solitum est*», a Rodi Garganico l'ultima scorreria registrata dell'11 luglio 1678 vede il sindaco Stefano Tarallucci opporsi risoluto, alla testa dei suoi concittadini, a cento-cinquanta pirati sbarcati da due fuste. Rimangono uccisi nello scontro a fuoco due turchi, mentre sei vengono fatti prigionieri.

Risulta che poi questi ultimi siano divenuti cristiani e passati, come domestici, al servizio dei «padrini» dai quali avevano preso il cognome: Spinelli, Capece, Cavaniglia, Buchi, Bagattelli<sup>33</sup>.

Medesima sorte era toccata ad Anna Maria Turbolo, una musulmana che all'età di cinque anni Annibale Turbolo dei baroni di Ischitella adottava e che, dalle ricerche dello studioso locale Giuseppe Martella, risulta nata nella fortezza di Clissa in terra di Peschici.

Negli stessi giorni, 10-11 luglio del 1678, altri sbarchi improvvisi lungo la costa orientale del Gargano procurano ai pirati di Santa Maura ventotto

<sup>30</sup> G. PISANI, *Cronica e memorie di Vieste dall'anno 1664 all'anno 1700*, Vieste, 1985, pp. 63-64.

<sup>31</sup> Risale a questo periodo il relitto del veliero turco individuato nel 1975 nelle acque di Torre Mileto, con due cannoni a bordo fabbricati dalla Repubblica di Venezia. Cfr. *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975/1981, p. 274.

<sup>32</sup> S. PRENCIPE, *op. cit.*, p. 71.

<sup>33</sup> M. DE GRAZIA, *Memorie storiche di Rodi Garganico*, San Severo, 1899, p. 36; IDEM, *Appendice alle memorie storiche di Rodi Garganica*, Torremaggiore, 1936, pp. 79-80.

prigionieri viestani, due di Monte S. Angelo, due peschiciani e sette vaccari di Vico.

Di questi, otto viestani vengono riscattati nella stessa giornata, ma ancora altre paure e danni Mattinata e Vieste soffrono nel settembre del 1680. La crudeltà degli assalitori si scatena questa volta contro le chiese viestane della Pietà, delle Grazie e del Carmine «dove rompirono li candelieri, carte gloria, lampade, panni d'altare, il SS. Crocifisso grande... et una custodia, dove non v'era il SS.mo et furarono la pietra sacra d'uno altare»<sup>34</sup>.

Galée veneziane e le guarnigioni della Montagna di tanto in tanto interrompono la rapace strategia della Mezzaluna, ma solo il declino dell'impero ottomano e la decisiva battaglia di Vienna del 1683, momento capitale per la cristianità e per l'Europa, allontaneranno dal promontorio un incubo secolare. Gli scarsi riferimenti all'attività peschereccia per tutto il secolo, oltre che ricollegabili ad una generale renitenza del popolo pugliese<sup>35</sup>, si chiariscono con l'insicurezza dei mari interni dominati dalle spietate quadriglie barbaresche.

Un ultimo atto, un rigurgito residuale di violenza si consuma il 2 agosto 1685 sulle sponde orientali del lago di Varano: i pirati turchi uccidono forse nell'attuale contrada Le Croci<sup>36</sup>, il romito del SS. Crocifisso, fra Leonardo da Vico, ed un certo Leonardo D'Errico.

Nel Settecento, cessato ogni pericolo, pur in un quadro commerciale che già dal secolo precedente privilegia le rotte atlantiche, una franca se pur lenta ripresa delle iniziative marinare interessa i porti garganici.

Segnali indicativi sono offerti dalla relazione del Galanti, che nel suo viaggio trova il Gargano settentrionale vivacemente proiettato nei commerci sul mare.

Una flottiglia di Vico e di Rodi «i paesi di maggior traffico dei propri generi in tutta la provincia, rispettivamente con sei e otto trabaccoli a cui si aggiungono «dodici mezze barche o sieno pinchi da viaggio» batte con fiducia le rotte interne spingendosi fino a Trapani «a carica sale»<sup>37</sup>.

È il segno di una nuova imprenditorialità, di una serena proiezione economica che associa la già fiorente agrumicoltura, una sostenuta produzione olearia, i raccolti di manna, di giunchi e di semi di alloro, allo slancio avventuroso di percorrere le vie marine per dilatare l'orizzonte provinciale marcatamente agrario-feudale.

FILIPPO FIORENTINO

<sup>34</sup> G. PISANI, *op. cit.*, p. 101.

<sup>35</sup> G. B. M. JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. Assante, Napoli, 1981, pp. 1121 e 1125.

<sup>36</sup> P. C. CANNAROZZI, *Ischitella*, Candela, 1955, p. 69.

<sup>37</sup> G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, 1969, vol. II, pp. 536-537.